

polemiche

**IL VESCOVO DI PISA  
CONTRO SGARBI**

Il vescovo di Pisa, Alessandro Plotti, resiste a Sgarbi. Non intende spostare le opere dello scultore Bruno Vangi dalla cattedrale: «Il ministero - ha detto - non può rimangiarsi un permesso dato nove mesi fa. Sgarbi vuole solo screditare il governo precedente, la Melandri e Veltroni. Se vogliono fare questo gioco, lo facciamo pure, però non possono pretendere di coinvolgere chi ha tutti i crismi della legittimità. Io mi muoverò solo davanti alla magistratura. Quindi io non sposto nulla, perché ritengo che questa è una imposizione assurda».

sinodo valdese

**LA PASSIONE POLITICA, UNA MISSIONE COMUNITARIA**

Piera Egidi

Con una raffica di approvazioni di ordini del giorno e con la votazione delle cariche, nella Tavola e nelle Commissioni, si sono conclusi i lavori del Sinodo valdese e metodista. Rieletta la Tavola con il moderatore, pastore Gianni Genre, e il presidente dell'Opera metodista (Opcemi), pastore Valdo Benecchi. Vicemoderatore confermata una donna, la pastora di Roma Maria Bonafede. Molti e importanti i temi affrontati. Il Sinodo accoglie la possibilità di partecipare a una delegazione di cristiani europei in Israele e nei territori occupati «per incontrare tutte le realtà che in questo momento si adoperano per far riprendere il processo di pace» e riguardo al Terzo Mondo decide di stanziare il 50% dell'otto per mille. Si impegna inoltre a diffondere e dibattere nelle co-

munità la *Charta oecumenica*, sottoscritta a Strasburgo da tutte le Chiese cristiane europee. «Questa Carta parla del futuro stesso dell'Europa, ha detto in una conferenza stampa il pastore Keith Clemente, segretario generale della Conferenza delle Chiese europee. «Per la prima volta tutte le chiese cristiane (protestanti, ortodossa, cattolica) hanno un testo comune, fermamente ancorato alla fede biblica e che costituisce un appello costante a lavorare per l'unità visibile». Questa Carta «costituisce un processo», ha notato Maria Sbaiff Girardet, coordinatrice per i protestanti italiani della Commissione per le relazioni ecumeniche. E mons. Piergiorgio Debernardi, in rappresentanza della Cei, ha affermato che la Carta «costituisce per tutti noi un punto di ristoro da cui perseguire

animati da nuove energie». L'incontro di Strasburgo, ha notato il professor Gianni Long, presidente della Fcei (che rappresenta le chiese storiche dell'evangelismo italiano), «ha mostrato la possibilità di un ecumenismo che sappia valorizzare le differenze come autentico arricchimento». Su questi temi è tornato anche il moderatore Genre nella sua conferenza stampa: «Ci sono cose che mi piacciono molto in questa Carta, soprattutto quella che dice che il cristianesimo è complementarietà: non puoi essere cristiano se pensi di essere da solo. È un invito a superare l'autosufficienza. Se le chiese intraprenderanno questa sfida enorme, che va oltre i confini segnati per ogni confessione dalla storia, sarà un grosso processo di riconciliazione, che riguarderà

anche la politica, perché l'identità religiosa è determinante anche per la politica». La politica è stata al centro anche di un forte ordine del giorno, in cui il Sinodo esprime «viva preoccupazione per l'uso che a Genova è stato fatto della violenza come mezzo di "intimidazione politica" e «indignazione per le violazioni dei fondamentali e inalienabili diritti umani». «Bisogna rilanciare la passione politica - ha commentato a sua volta il moderatore -, le chiese sono chiamate a dire una parola chiara anche a chi ci governa. Non è l'economia, è la politica che deve guidare il mondo. Si è permesso una squalificazione della politica; è il momento di invertire la rotta: la politica è una sorta di *etica comunitaria*».

**il ricordo**

**I DONI DI JORGE AMADO  
LA SAGGEZZA E L'UTOPIA  
DI VIVERE PER LA VITA**

Gina Lagorio

È stato un brutto colpo sapere dalla radio una sera di questo pazzo agosto che Amado era morto nella sua Bahia. Una tristezza che ho sentito scendere come una coltre di fumo nero sulla città e su tutto il Brasile, sui lettori e gli amici, che l'avevano incontrato per le strade del mondo o l'amavano solo sulle pagine. Perché Amado è uno scrittore che non si accoglie come tanti altri secondo canoni puramente letterari: la sua umanità è un collante che un'esegesi accademica non chiarisce, le sue parole arrivano là dove la cultura non arriva se a sorreggerla non c'è la carica di sangue di volontà di fantasia di naturalità di allegria pur nella coscienza del dolore, che appartiene soltanto ai narratori nati a dar voce a un grande coro muto che in lui si riconosce.

Amado è stato un uomo coerente, umile come lo sono i sapienti - sapienza non è erudizione, è saggezza, accettazione della vita, è solidale partecipazione con gli altri - ma con l'orgogliosa sicurezza di non aver sbagliato nella scelta di stare con i più, i deboli gli oppressi i perseguitati, un sentimento che noi siamo abituati a chiamare evangelico, ma che per Amado era vivo in ogni culto che la storia umana ha praticato sotto l'unico cielo che ci sovrasta tutti, a ovest come a est. Da questa interiore libertà che niente, neppure la prigione e l'esilio hanno piegato, nasce la sua dichiarazione: «Sono comunista, grazie a Dio». In modo analogo la compagnia di tutta la vita, la sorridente tenerezza e impavida Zélia Gattai, aveva titolato la storia dei suoi, italiani emigrati dalla Toscana a San Paolo alla fine dell'800. *Anarchici, grazie a Dio*, apparso nel 1979, ma da noi, presso Frassinelli, nel 1983. Grazie a Dio per la libertà difesa senza cedimenti, per la verità mai stravolta, per la fatica e per la speranza, per la gratitudine alla vita non offesa né buttata, ma custodita «nel cuore ardente» come Jorge stesso scrisse per il primo libro di Zélia.

Conservo un mazzetto di lettere di Amado e il regalo che mi fece dopo che fu la mia guida a Bahia, un libro d'arte uscito in Francia e a Rio de Janeiro nel 1984, firmato da lui e da Alain Draeger, fotografo eccellente e bahiano d'adozione che, dice Jorge, ha saputo con il suo occhio non solo tecnico «cogliere l'anima e il corpo» di Bahia. E soprattutto ho ricordi preziosi, che mi fanno ripensare alle pagine dei libri di Amado come fossero fogli di un mio personale taccuino di viaggio nella sua terra e di riflessioni sillabate insieme, in un domestico ping-pong, a casa mia o sua, a Bahia in Rua Alagoinhas o a Petropolis sopra Rio o in Quai des Célestins a Parigi, così che il mio desiderio più pungente in questi primi momenti di un addio, immaginabile ma pur sempre tristissimo, è di prendere un volo per Salvador e lasciar scorrere le ore nell'aria che evoca, è, Amado con maggiore verità. Umana e letteraria, perché, sono sicura di non sbagliare, alla domanda che qualcuno, in una delle innumerevoli interviste nel mondo, gli ha posto: «Lei è vissuto per la letteratura?», ancora Jorge sorriderrebbe del suo ironico sorriso che nasceva dagli occhi per fare in un attimo della sua larga faccia tanto cordialmente poco aristocratica una sorta di maschera del sole, una scultura impastata di carne e di benevolenza, di scetticismo e di pietà: «Io son vissuto per la vita!».

È stato detto che Amado è il Brasile, la sua anima di terra e di cielo, che ha rivelato in favole fantastiche e reali, come sono reali e fantastici i carnevalli

brasiliani. Io ero partita nel 1984 pensando a Dona Flor, a Tieta Agreste, a Teresa Batista, avevo con me l'ultimo libro uscito da noi *Il paese del carnevale* e in aereo ne avevo letto molte pagine acerbe e fervide, trattandosi della sua prima opera, e altre penetranti di Luciana Stegagno Picchio, la maggiore e più consonante sua esegista, traendone un'ulteriore conferma che la mutria accademica è un alibi per i deboli di testa e gli impotenti di cuore. E fu così che mi aprì al Brasile come il Brasile si apriva a me, simile a una rosa dai molti petali, a Rio de Janeiro, a Manaus, a Brasilia, e infine a Bahia. Con Jorge all'aeroporto, e al suo braccio Zélia e accanto i figli Joao Jorge e Paloma con i consorti e i loro nati, l'ultimo, Jorge Neto, aveva allora pochi mesi. E c'erano con loro Alfredo Machado, l'editore di Jorge e tutta una tribù di *famuli* e di *clientes*, come per un re romano o un patriarca biblico, dall'autista Aureliano da vent'anni con Jorge, alla vecchia «tata» nera che nella successiva festa in casa Amado non smise per quattro ore di confezionare nel patio involtini di riso di cavolo di carne, fritti in olio di palma, insaporiti di salse di tutti i colori e inaffiati da una sequela di bicchierini, rosa gialli celestini viola, di *cachaça*. L'acquavite estratta dalla canna da zucchero.

Ma in quella casa piena di libri e di amache, di quadri e di poltrone, tutta respirante la vita del suo inquilino, già allora non gli riusciva più di scrivere. Processione di gente continua, telefono e campanelli che non smettevano di squillare, la gente che lo chiamava, donne che lo volevano baciarlo - e chiedevano prima il permesso a Zélia -, così Machado, amico da sempre ed editore dei suoi libri, che da soli possono reggere una casa editrice, offrì ad Amado la propria casa di campagna di Petropolis - la città eretta dall'imperatore Pedro II a 840 metri sulle montagne insospettite - a Rio - dove Jorge poteva scrivere indisturbato. A Bahia come più tardi a Parigi e a Milano, ho ascoltato Amado parlare delle sue esperienze politiche in Brasile e in Europa, e insieme a lui nel Terreiro di San Giorgio assistetti a un *candomblé* (che mi dettò un anno dopo un racconto amato, bontà sua, da Jorge) e capii il perché della magia brasiliana, di casa là come lo è il sole. Magia bianca e magia nera, cattolicesimo e preghiere agli dei africani per chiedere il bene e per non perdere l'allegria, parola che spesso Amado pronunciava e vuol dire questo: che la vita va accettata malgrado tutto, perché non si perda la fiducia di renderla più vivibile per i *ninos de rua* che ancora muoiono nelle strade del Brasile e del mondo. Nel 1992, per il suo ottantesimo compleanno, Amado tornò a Milano per firmare la prima copia italiana del ragazzo di Bahia. Disse allora che senza utopia niente fiorisce sotto il cielo, che era stato stalinista nella speranza di salvare il suo paese dalle ingiustizie della storia ma aveva capito che non ci può essere socialismo senza democrazia. Sapeva, l'ottuagenario rimasto ragazzo nel cuore, tutto brasiliano e arcaico nel gusto del vivere e pur senza frontiere nella conoscenza delle cose politiche e letterarie, che il Brasile è ancora da salvare e non c'è speranza se si accetta il sistema della finanza internazionale che impadronendosi dell'Amazzonia soffoca insieme al Brasile anche la memoria verde della terra di tutti. Ricordarlo com'era aiuta a guardarci intorno senza disperarsi e soprattutto senza rassegnarsi.



**mondovisioni** Intervista a Francesco Zizola, neo-acquisto della Magnum



Con questa foto scattata in Angola, durante la guerra civile, Francesco Zizola vinse nel 1996 il World Press Photo of the year (Agenzia Contrasto)

**Ho visto l'infanzia come merce**  
*Un viaggio lungo dieci anni tra i bambini della miseria globale*

Roberto Aita

Per oltre dieci anni ha girato il pianeta per documentare la condizione dei bambini vittime della violenza e dello sfruttamento. Le sue foto sono state pubblicate sulle più prestigiose riviste internazionali, ricevendo riconoscimenti come il «Picture of the Year», il «World Press Photo» ed il «Visa d'Or». Stiamo parlando di Francesco Zizola, giovane fotoreporter romano che è entrato a far parte dell'agenzia Magnum. Lo abbiamo incontrato a Massa Marittima, nel corso di un affollato workshop organizzato dal Toscana FotoFestival.

**A quali progetti ha lavorato negli ultimi mesi?**

Ho fotografato in Indonesia la dura realtà dei bambini schiavi, sfruttati sulle piattaforme di pesca nel mare delle Molucche. Con questo reportage ho chiuso il progetto sulla condizione dell'infanzia iniziato dieci anni fa in Brasile. Ho comunque continuato a seguire altre storie che faranno parte di un nuovo progetto che presenterò tra due anni. Nello stesso tempo molte energie le ho dedicate alla preparazione del libro sui bambini che uscirà tra un anno e mezzo in Francia.

**Cosa l'ha spinto a dedicare dieci anni della sua vita a questo?**

Quando nel 1990 iniziai a pensare al progetto sui bambini ero alla ricerca di un tema che mi consentisse di raccontare il mondo e le sue contraddizioni, le disuguaglianze e le ingiustizie. Immaginavo una sorta di meta-storia composta da tanti capitoli che raccontassero realtà locali, spesso sconosciute ai più perché escluse dal sistema dei grandi mass media, o viceversa conosciute in modo superficiale perché gli stessi media ne davano una riduzione approssimativa e banale. Studiai a fondo le relazioni sullo stato del mondo redatte dalle grandi agenzie delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale, da organizzazioni non governative che si occupano di ambiente e sostenibilità dello sviluppo. Raccolsi materiale che mi aiutò a capire che i bambini erano in effetti gli anelli deboli del processo di cambiamento del mondo, che allora si iniziò a definire come globalizzazione. Ai miei occhi i bambini incarnavano sempre più la forma di metafora vivente e dolorosa di una globalizzazione a senso unico, a favore di pochi privilegiati.

**Pensa che le sue foto possano contribuire a risvegliare le coscienze?**

Credo che nessuna fotografia abbia mai cambiato il mondo. Ciò nonostante mi piace pensare che la mia visione del mondo, trasmessa attraverso le fotografie, possa dare un piccolo contributo alla formazione di una coscienza moderna e responsabile. In questo senso credo che un «mio» pubblico importante sia composto dai bambini stessi. Appena posso accetto inviti per esporre le mie foto nelle scuole. Durante questi incontri ho sempre riscontrato un interesse che andava ben al di là del mero coinvolgimento didattico. Spesso sono gli stessi bambini delle scuole a chiedermi come mai certe storie non si possono leggere sui giornali...

**Pensando ad operazioni di fotografia/marketing come quella, ad esempio, di Oliviero Toscani per Benetton, quali reazioni le suscita l'utilizzo della sofferenza come strumento di penetrazione pubblicitaria?**

Mi sembra di aver letto che Toscani giustifica l'uso di tematiche sociali a fini commerciali con l'occupazione dei pochi importanti spazi di comunicazione contemporanea. Sostiene che non ha importanza che questi spazi siano funzionali alla vendita di un maglione se comunque consentono di «parlare» dei problemi e delle contraddizioni della società. Se non assumiamo una posizione anche etica, sarebbe un ragionamento coerente con la realtà della comunicazione di massa. Il problema per me risiede proprio in questo, nella scomparsa dell'etica anche nel campo della comunicazione, lì dove cioè dovrebbe essere pilastro per una sua credibilità indiscussa ed incondizionata. Le campagne di Toscani, alla mercé dei maglioncini prodotti con la lana argentina e confezionati dai bambini turchi, stride notevolmente con quelli che lui vorrebbe farci credere essere i Temi Sociali Importantissimi.

**A quali fotografi del passato si sente più vicino?**

Il fotoreporter è un lavoro di riflessione e approfondimento, spazio al quale l'informazione della tv non è interessata

**da guardare**

Per vedere e sapere di più sul lavoro di Francesco Zizola vi segnaliamo questi libri: *Stati d'infanzia*, Roma, Contrasto Photo Poche, 1999; *Sei storie di bambini*, Roma, Contrasto, 1997; *Obiettivo Infanzia*, Roma, Contrasto, 1996; *Ruas*, Torino, Gruppo Abele, 1994. Le foto di Francesco Zizola possono essere richieste all'agenzia Contrasto di Roma, sul cui sito internet sono disponibili numerose immagini tratte dai suoi progetti. [www.contrasto.it](http://www.contrasto.it)

Antonello da Messina e Caravaggio principalmente...

**Come vede la situazione del fotoreporter oggi, con la concorrenza spietata della tv ed il sempre minor spazio dedicato dalla stampa ai grandi reportage d'inchiesta?**

Il fotogiornalismo non è affatto sulla strada del declino. Basti pensare ad esempio che quest'anno si verifica per la prima volta nella storia della Magnum che ben quattro fotografi italiani facciano parte della mitica agenzia, Scianna, Majoli, Pellegrin e il sottoscritto. L'argomento della concorrenza della televisione è fuorviante perché in realtà credo che l'occupazione massiccia dello spazio dell'informazione veloce liberi il campo per l'approfondimento di cui il fotogiornalismo è l'interprete per eccellenza. Invece il problema rimane sempre l'editoria, che è sempre meno interessata all'informazione e sempre più si trasforma in postalmarket spacciati (e comprati) come giornali.

**In situazioni di conflitto armato si è mai sentito nella posizione di fotografare una realtà che sfuggiva alla comprensione razionale? Si è mai sentito «usato» da chi le consentiva di svolgere il tuo lavoro?**

In guerra naturalmente esistono sempre due fronti. Con la consapevolezza dei pericoli della propaganda bisogna sapersi muovere cercando l'informazione più corretta possibile, che non significa affatto più neutrale. Ognuno di noi ha diritto di avere delle idee e l'importante credo sia dichiararle senza mai offendere la verità dei fatti. A volte, sempre più spesso, diventa impossibile raccontare le guerre a causa

delle censure e della propaganda. Dopo il Vietnam, dura lezione per gli Usa che persero la guerra anche sul piano dei media, i reporter sono sempre più costretti a servirsi delle veline degli stati maggiori e delle visite guidate ai campi di battaglia, per dimostrare la debolezza del nemico. Spesso risulta più efficace raccontare gli orrori delle guerre attraverso le storie e le immagini dei sopravvissuti. In queste situazioni fotografi, giornalisti e videoreporter vengono spesso criticati a causa della cosiddetta «spettacolarizzazione del dolore». Torniamo all'etica. Oggi penso che, a parte alcune eccezioni, siano saltate le regole che erano proprie di un'informazione libera ed indipendente dai meccanismi di mercato. Purtroppo stiamo assistendo sempre più a dinamiche improntate alla concorrenza tra colleghi giornalisti che ha a che fare con tutto meno che con l'informazione. Molti oggi si sentono legittimati ad usare le regole del «prima» degli altri, il servizio «a tutti i costi», più «sensazionale» degli altri... il che si traduce a volte in notizie fasulle, o in forzature spettacolari dei fatti. A ciò aggiungo un elemento ulteriore di preoccupazione per il settore del fotogiornalismo, che è interessato in questi anni da una rivoluzione tecnologica, quella digitale, che rende più agevole rispetto al passato la manipolazione dell'informazione visiva. Per noi fotogiornalisti basterebbe rispettare la semplice regola che ci vuole interpreti e non registi della realtà. Di più, voglio pensare che sia interesse comune agire nella direzione del rispetto della dignità delle persone e dei loro drammi.

**Agli studenti che seguono i suoi seminari ricorda però che fare fotografie è un lavoro violento, da killer...**

È una metafora che mi capita di usare per sottolineare come l'atto del fotografare sia un «atto violento». Gli Indiani d'America credevano che farsi ritrarre significasse farsi rubare l'anima e non sbagliavano affatto. Oggi tendiamo a considerare il gesto del fotografare un fatto comune, fa parte ormai della nostra quotidianità. In realtà ancora oggi chi non prova un senso d'imbarazzo nel posare davanti ad un obiettivo? Solo chi vive nella logica dell'apparire tutti i costi, propria nella cultura di massa, rimuove la stretta relazione tra l'immagine di sé e la propria identità. Credo che siano temi questi su cui è importante elaborare una riflessione, soprattutto da parte di chi ha intenzione di intraprendere la professione di fotogiornalista.